

CLAUDIO CERRETI

AMATE SPONDE

CONSIDERAZIONI SU UN CONVEGNO

Scrivere di un convegno e degli «atti» che ne riportano i lavori è un'operazione defaticante – per chi la esegue e per chi decide di darsi pena degli esiti, di leggerne il risultato. È anche un'operazione che a più d'uno può sembrare poco utile: il convegno è stato, il volume degli «atti» è lì; basterebbe segnalare la pubblicazione e invitare gli interessati a prenderne visione, tutt'al più ricordando all'ingrosso i temi trattati, gli spunti di interesse, la ripartizione della materia, un po' di nomi di partecipanti. Una recensione, insomma. Anzi, trattandosi di volumi ponderosi con decine di interventi, inevitabilmente slegati tra di loro, variegati per approfondimento e «peso», non se ne potrà mai dire tutto quello che una normale recensione direbbe di un normale libro; è per forza di cose debole il filo conduttore, non c'è un ragionamento unitario, è impossibile una sintesi unica: anche una classica recensione, insomma, o è troppo o è troppo poco. La soluzione migliore, difatti, la più pratica, in questi casi sarebbe una segnalazione stringata e basta.

E, allora, perché scrivere assai più di quanto consentirebbe una recensione? Perché dall'evento convegno, dal testo degli «atti», si può ben prendere le mosse così per considerazioni amplissime e generali come per una serie di approfondimenti molto specifici; tanto più se si tratta di un convegno come questo e di 800 pagine di testi.

Il convegno su cui il benigno lettore verrà qui appresso brevemente intrattenuto è quello, organizzato a Gaeta da Simonetta Conti or sono quasi quattro anni (dall'11 al 13 dicembre 2003), intitolato appunto *Amate sponde. Le rappresentazioni dei paesaggi costieri mediterranei*, i cui «atti» (Gaeta, 2006, pp. 800, ill.) sono da qualche mese disponibili, grazie alla cura editoriale della stessa Simonetta Conti e alla cooperazione dei Servizi Culturali Integrati del Comune di Gaeta, del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e dell'Istituto Geografico Militare, a suo tempo co-organizzatori dell'incontro. Incontro proposto dalla stessa collega nell'ambito delle attività scientifico-culturali che il CISGE ha costantemente promosse dalla sua fondazione a oggi.

Come ogni incontro del CISGE, anche questo ha avuto una genesi e una gestione relativamente «leggere» – nel senso che tra la prima proposta e l'apertura dell'incontro è trascorso un numero di mesi che non basta a fare un anno; e che la pratica realizzazione delle giornate ha fatto affidamento molto più sull'interesse dei partecipanti, sul loro piacere di ascoltarsi e confrontarsi, sulla ospitale suggestione della sede (il Complesso Monumentale della Santissima Annunziata – e poi l'intera città di Gaeta), che non sull'apparecchiamento di costosi contorni conviviali, su illustri ospiti d'oltreoceano dal *cachet* stratosferico, su qualche *gadget* appariscente ancorché scarsamente utile. Che l'impianto dei convegni del

CISGE possa comunque essere definito «leggero», va da sé che non bisogna dirlo a chi se ne è accollata la realizzazione – nel caso specifico, pressoché interamente Simonetta Conti, come si è detto – giacché chiunque abbia provato a mettere in piedi, sia pure per una sola giornata, un incontro scientifico di un minimo di serietà ben sa quanto sia, al contrario, pesante qualsiasi passo, qualsiasi soluzione; e sembrerebbe irridente od offensivo qualificare tanta fatica di «leggera». Ma «leggeri» i convegni CISGE sembrano esserlo davvero, se li si confronta con le adunate oceaniche e milionarie (per bilanci di spesa) che altri consessi riescono a organizzare spesso e volentieri. La ragione prima e sostanziale è, purtroppo, autoevidente: il Centro non può contare sulle doviziose elargizioni di ditte farmaceutiche o di aziende produttrici di una cosa qualsiasi; il Centro forse sconta quell'aggettivo «geografico» che ha voluto onestamente incorporare al suo nome, e come la Geografia italiana vive (so-pravvive) di volontariato, di autofinanziamenti e, ogni tanto, della lungimiranza di qualche amministrazione più sensibile e intelligente – come appunto si verificò in quel 2003 con il Comune di Gaeta.

Se, tuttavia, è stato toccato questo argomento, non era per dare la stura al solito piagnisteo: al contrario. La genesi e la gestione del convegno furono relativamente «leggere», ma ciononostante diedero come esito un incontro oltre modo sostanzioso, «pesante». È qui, che si voleva arrivare: al fatto che da un lato, evidentemente, anche in questo caso si è potuto riscontrare una ragguardevole ricettività, da parte degli studiosi che si occupano di argomenti in qualche modo definibili come «geostorici» o associabili a un'indagine geostorica; e che, dall'altra parte, questi studiosi non sono pochi né peregrini, così che per numero e per densità di contributi i convegni del CISGE riescono «pesanti» (e allo stesso modo i relativi «atti»), malgrado la forzosa leggerezza organizzativa. Sta di fatto che nel giro di pochi mesi fu allora possibile ottenere che una cinquantina di studiosi garantisse la propria collaborazione e portasse a Gaeta un intervento, e questi studiosi e i rispettivi interventi erano di ottima caratura, tanto che i lavori furono seguiti con un'attenzione e una continuità degne di nota (e del resto tipiche degli incontri del Centro, mentre non si può dire la stessa cosa di tutti gli incontri scientifici) e che il volume degli «atti» è riuscito di grande interesse praticamente in ogni sua parte.

La prontezza della risposta e la qualità dei contributi non autorizzano, dunque, nessun piagnisteo; sembrano invece circostanze molto incoraggianti. Come sempre negli incontri del CISGE, un discreto gruppo di giovani studiosi – oggi appena poco meno giovani – ha preso parte ai lavori o li ha seguiti e ne conserva tuttora un eccellente ricordo: e anche questo è un aspetto incoraggiante. Non foss'altro incoraggia, tutto questo, a ritenere che la strada intrapresa nel perseguire gli studi geostorici sia appropriata, che dia una risposta o quanto meno solleciti l'interesse su questioni che aspettano una proposta di soluzione che da nessun altro versante sembra arrivare con altrettanta convinzione.

È già stato detto molte volte, e anche a proposito della lettura geografica (senza aggettivazioni ulteriori): se tanti, da tanti diversi punti di vista, finiscono per occuparsi di quella che a noi sembra essere proprio geografia, vuol dire esattamente che la lettura geografica ha una solida vitalità che trascende gli schieramenti accademico-disciplinari; il che rende scomoda la gestione degli assetti accademico-disciplinari, senza ombra di dubbio – ma non mette per nulla in discussione la pregnanza di un'estesa domanda scientifico-culturale intorno agli aspetti spaziali e territoriali dell'agire umano: al contrario.

La stessa cosa andiamo ripetendo da qualche anno a proposito della specifica ottica «geostorica»: se tanti si occupano di storia dello spazio terrestre o di evoluzione delle modalità di conoscenza e di rappresentazione dello spazio terrestre, che se ne occupino da filosofi o da ingegneri può voler dire solo che quell'impostazione, proprio quella, appare all'altezza di una domanda generale, pervasiva, che scavalca la partizione disciplinare. La ri-

sposta «geostorica» (1), cioè, viene ricercata un po' da tutti quegli ambiti di studio (e sono molti) che per un verso o l'altro incappano in fenomeni e processi che hanno una collocazione spaziale definita e un'evoluzione cronologica precisata. Per di più – e al momento si tratta probabilmente di un vantaggio – non esiste (ancora) una vera e propria struttura accademico-disciplinare rigida che si rifaccia all'analisi «geostorica»; di conseguenza, da un lato, vengono a ridursi, se non proprio a sparire, le gelosie e le difese che sono inevitabilmente tipiche delle strutture disciplinari propriamente dette; dall'altro lato, le iniziative in questo campo non possono che alimentarsi di apporti interdisciplinari o, come preferisce dire Ilaria Caraci, pluridisciplinari o ancora, come tutto sommato preferirebbe chi scrive, metadisciplinari.

Il grande *atout* della ricerca geostorica è che vi convergono la multiscalarità tipica della (buona) lettura geografica e la profondità di campo della (buona) indagine storica. E si tratta di un'arte sottile.

Che sia anche un'arte molto produttiva di risultati lo dimostra il volume che dà il titolo a questo intervento. Le «amate sponde» del poeta sono state esaminate, nelle quattro sessioni in cui i lavori furono articolati e che il volume riproduce, rispettivamente dal punto di vista delle espressioni artistiche, delle rappresentazioni che ne diedero i naviganti, delle rappresentazioni operate dalla cartografia di terraferma, delle letture geografiche attuali.

Quest'ultima è la sessione più variegata, multiforme; ma potrebbe essere considerata, se si perdona il paradosso (tale trattando di un convegno dichiaratamente geostorico), in un certo senso la più significativa: è proprio nel confronto – a volte stridente – tra le analisi e i dati che riguardano le condizioni passate e quelle che si riferiscono alle condizioni attuali, nel contrasto non di rado prodotto dall'accostare il piano delle analisi finalizzate all'operatività a quello di un'apparente «contemplazione» fine a sé stessa, che si chiariscono le potenzialità della lettura geostorica. Trattare dell'immigrazione oggi, e quindi delle persone, come delle rotte marittime, come delle strutture rivierasche che nel fenomeno sono coinvolte, necessariamente richiede, sconta, tutto un retroterra di conoscenze e di interpretazioni senza le quali si farebbe solamente statistica delle entrate e delle uscite: attività del tutto indispensabile, basilare, ma per nulla sufficiente ai fini della *comprensione* del fenomeno. Prendere in esame compiutamente un territorio in posizione «satellitare» rispetto a una grande città, esaminandone il ruolo, l'evoluzione e le prospettive in quanto porta di accesso alla città stessa, spinge a chiedersi (e risponderci) se e in quale misura le condizioni topo-geografiche possano essere occultate o trascurate a vantaggio di altre considerazioni o se, piuttosto, quelle condizioni non abbiano concorso e come, nell'arco di millenni, al precisarsi da un lato della grande città in quanto tale e dall'altro della funzionalità del territorio-satellite (2). Proporre esempi sulla valorizzazione o sulla riorganizzazione amministrativa o sulla salvaguardia di un tratto di litorale non può prescindere (a voler dare un

(1) A scanso di equivoci: qui si usa «geostoria» e derivati semplicemente come abbreviazione, per evitare le lunghe formulazioni che richiederebbe il dettagliare i molti possibili approcci storico-geografici e geografico-storici. In particolare, malgrado l'omonimia, non è (solo) alla «geostoria» di Braudel che si pensa – benché quello sia senza dubbio un riferimento alto e ineludibile, almeno per una larga parte della questione.

(2) Nei pochi esempi che verranno proposti si eviterà accuratamente di fare riferimenti espliciti ai contributi presi in considerazione e ai rispettivi autori, e questo per l'ovvia ragione che se sarebbe poco opportuno (e comunque noioso: meglio allora riprodurre l'indice del volume) ricordare tutti gli interventi raccolti nel volume, ricordarne puntualmente solo alcuni suonerebbe somma scortesia nei riguardi di quelli omessi.

contributo utile) da un approfondimento delle valenze insediative, paesaggistiche, economico-produttive che si sono venute stratificando nel tempo e intrecciando nello spazio, nel confronto con i mutevoli assetti storici e nel contatto con altre aree più o meno prossime. E così via. Il senso profondo, e il fascino principale, dell'indagine geostorica sembra risiedere proprio nel carattere di «attualità potenziale» o, alternativamente, di «storicità attualizzata» che deve essere in grado di manifestare – secondo che il suo oggetto sia antico o attuale; con la complicazione che, trattandosi qui di «oggetti» geografici, non può essere trascurata l'interconnessione spaziale degli oggetti studiati con gli altri oggetti geografici con cui sono in rapporto, da quelli che ne compongono il dettaglio (la grande scala) a quelli che li inglobano (la piccola e piccolissima scala). Percorrere e ripercorrere, avanti e indietro, avvicinando e allontanando, la successione temporale dei processi e, per così dire, in alto e in basso, ingrandendo e riducendo, la dimensione spaziale dei fenomeni è la chiave dell'approccio geostorico.

Approccio complesso, articolato, spesso volte confuso dalla pochezza degli elementi su cui si può basare, e allora di necessità intersecato da ipotesi o da assunzioni di comodo. E, naturalmente, bisognoso prima di tutto di un'adeguata produzione di materiali conoscitivi di base: di natura sia strettamente geografica, sia propriamente storica. È forse qui, in questa posizione «a valle» delle ricerche di base, e «eliminare» tra due grandi settori di studio, che va ricercata tanto la speciale significatività dell'indagine geostorica quanto la scomodità della sua collocazione, l'inafferrabilità di un'essenza propria e inequivoca: nel confronto, per cominciare, proprio con la storia e con la geografia (e, poi, con le infinite loro specificazioni).

Per evocare ancora una volta una battuta di qualche tempo fa di Franco Salvatori, che da presidente della Società Geografica Italiana ospitava e introduceva un incontro organizzato insieme con il CISGE (battuta che ha dato luogo a numerose, scherzose, riprese negli anni a seguire), il «luogo» dell'analisi geostorica e dei suoi cultori è «residuale» nel senso che non si fa ricomprendere in nessuna delle partizioni canoniche accademico-disciplinari: sfugge a una catalogazione rigorosa, anche se al tempo stesso rimane riconoscibile sia da un versante sia dall'altro; ed è anche «interstiziale», nel senso che si sviluppa là dove non sanno arrivare, per un verso, la geografia e, per l'altro, la storia tradizionalmente intese: prosperando sui mancati contatti anziché sulle pretese divisioni; ma allora sarà piuttosto «liminare»: cerniera in grado di articolare fra loro i due grandi settori, di cui utilizza le acquisizioni, fertilizza le ricerche, enfatizza le risultanze, instaurando e conservando un collegamento – anche quando le specializzazioni delle indagini sembrano divaricarsi al massimo – che non è un ponte che basta percorrere indifferentemente in una direzione o nell'altra, ma una intersezione, una «terra di mezzo», con caratteristiche e regole sue proprie, con una sua specifica «territorialità» in base alla quale sono assegnati valori e significati specifici a oggetti e processi che, visti da una parte o dall'altra, ne avrebbero altri, diversi. Non si tratta, ovviamente, di stabilire né priorità né primati – concetti che, parlando di conoscenza, non dovrebbero avere corso – ma di tentare di definire il ruolo dell'approccio geostorico nelle strategie d'insieme, appunto, della conoscenza. Nell'attesa di definire quel ruolo con maggiore precisione, già ammettere che siamo alle prese con un'area concettuale che si pone come intersezione attiva tra le molte storie e le molte geografie esistenti significa ammetterne una polarità strategica non insignificante. E, questo, malgrado – va ripetuto – agisca *in limine* e su materiali di base prodotti altrove.

Soprattutto di materiali di base si compongono, non per nulla, le altre tre sezioni di *Amate sponde*, animate certamente in prevalenza da geografi di formazione, ma percorse anche da non pochi studiosi di altra estrazione. Così è in particolare nella prima, dedicata al *Mediterraneo degli artisti* (artisti-artisti: poeti, pittori, narratori), dove tuttavia appare

chiarissimo che, mentre lo storico della letteratura «si fa» geografo, e così lo storico del cinema, allo stesso tempo il geografo si fa storico dell'arte o delle religioni o delle idee: i limiti (pretesi limiti) si trasfondono e scompaiono a fronte delle argomentazioni, centrate sulla questione della rappresentazione; che, certo, varia profondamente secondo le modalità espressive adottate, ma non altrettanto quanto a essenza e a rapporto tra percezione della realtà e ricezione delle sue possibili rappresentazioni.

La seconda e la terza sessione dei lavori riguardarono prevalentemente la rappresentazione cartografica: degli spazi marini la seconda sessione, di quelli costieri la terza. In entrambi i casi, tuttavia, non sono pochi gli interventi che partono dalla cartografia – o utilizzano la cartografia – per parlare soprattutto di altro: delle rotte mercantili mediterranee, per esempio, o delle idee cosmografiche o geografiche dominanti in un certo periodo, con il relativo corredo di conseguenze operative, o dei processi di territorializzazione in colonia o ancora del valore politico delle rappresentazioni. Ma, certamente, spicca in entrambe le sezioni il peso della cartografia in sé e dei suoi autori: e non è certo un caso. Poche settimane prima della tenuta del convegno, per di più, era stata ufficializzata la notizia del finanziamento di una ricerca di interesse nazionale (PRIN) dedicata alla realizzazione di un *Dizionario storico dei cartografi italiani*: un'altra delle svariate iniziative nate in seno al CISGE e attentamente sostenute dalla Società Geografica e da altre istanze disciplinari. Si trattò solamente di una fortunata coincidenza cronologica, a ben vedere, che offrì l'opportunità di svolgere a Gaeta, a margine dei lavori del convegno, la prima riunione effettivamente operativa del gruppo di ricerca. Una coincidenza cronologica che, però, denuncia anche con chiarezza una condivisione profonda di interessi e di intenti nel campo degli studiosi e delle organizzazioni; una larga sovrapposizione tra partecipanti al convegno (che così numerosi avevano proposto studi di storia della cartografia, ben prima che si sapesse del finanziamento della ricerca) e partecipanti alla ricerca appena avviata; insomma una sostanziale, ampia convergenza di forze verso un obiettivo che con evidenza appariva (e si è dimostrato in seguito) strategicamente importante.

Anche al di là di quella circostanza specifica, è facile constatare che la storia della cartografia ha senza dubbio sempre una parte molto vasta negli incontri organizzati dalle istituzioni geografiche italiane. Non è solo una questione di tradizione degli studi, per quanto rilevante sia questo aspetto; è anche una consapevolezza, tanto diffusa quanto radicata, che il rapporto tra geografia e non-geografia si gioca per gran parte sul terreno cartografico, a torto o a ragione, che lo si voglia o meno; e che il rapporto tra geostoria e altri approcci di indagine si gioca per gran parte sul terreno della cartografia «storica» e di quello che è in grado di dirci sull'evoluzione degli assetti territoriali, sulla loro costruzione, sulla loro percezione, e sulle idee che ne guidarono e ne guidano ancora la rappresentazione.

I contenuti del volume, e del convegno, sono ovviamente molto più vari e interessanti di quanto sia stato possibile qui sintetizzare. Avendo rinunciato a esporli in dettaglio – o a riprodurre l'indice del volume – resta a chi scrive la sola possibilità di suggerire la lettura di *Amate sponde*: una lettura che difficilmente non riserverà almeno qualche spunto (e probabilmente più di qualcuno) di soddisfazione.

AMATE SPONDE [BELOVED SHORES]. THOUGHTS ON A MEETING. – After some general considerations about the relevance of the «geo-historical» studies in Italy and their possible future development, the article summarizes and briefly discusses the contents of the proceedings of the meeting *Amate sponde. Le rappresentazioni dei paesaggi costieri*

mediterranei (Beloved Shores. The Representations of the Mediterranean Coastal Landscapes), held in Gaeta, december 2003.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento Innovazione e Società

claudio.cerreti@uniroma1.it